

Riflessioni sulla vita nelle “Case di Lavoro”

Verona, 17 gennaio 2007

In Italia si parla spesso dell'aspetto riabilitativo e rieducativo del carcere, e anche di altre forme restrittive, come ad esempio l'Opg ma nessuno non si occupa della vita nelle *Case di Lavoro*: esperienza che ho vissuto personalmente per oltre un mese, tempo sufficiente per capire che queste realtà vanno esattamente contro ogni principio di riabilitazione e reintegrazione della persona nel contesto sociale di una vita “normale”.

Credo sia necessario approfondire il concetto di *Casa Di Lavoro* e quando essa è applicata, come nel mio caso, dopo aver trascorso 20 anni di carcere: mi è stata aggiunta un'ulteriore misura di sicurezza, (sorveglianza speciale di anni 3) i cui obblighi impongono il rientro entro le ore 22.00 e l'uscita di casa non prima delle 6.00, oltre alla residenza forzata nel proprio Comune e la firma più volte la settimana. È chiaro che il trasgredire ad uno di questi obblighi comporta l'internamento presso la *Casa di Lavoro*.

Questa ulteriore misura diventa un ostacolo per lo svolgimento della normale attività lavorativa del soggetto, perché ogni volta che per lavoro deve uscire dal proprio Comune di residenza è necessario ogni volta richiedere un permesso al magistrato competente ed ovviamente ben poche sono le aziende che si fanno carico di questi ulteriori inghippi burocratici per sbloccare la situazione del soggetto in esame.

La maggior parte di coloro che sono rinchiusi presso queste strutture a fronte di questi elementi che ne ostacolano un facile reinserimento si lasciano ben presto sopraffare e anziché trascorrere un minimo periodo di osservazione ricominciano un calvario molto peggiore di quello che hanno sofferto in carcere in quanto non riescono ad intravedere una via d'uscita celere, credo quindi che non abbia alcun senso questa misura di sicurezza, che non fa altro che prolungare un calvario già pre-sofferto: infatti la miglior compagnia durante il periodo di detenzione sono gli psicofarmaci e ciò credo che basti a rendere l'idea di cos'è una *Casa di Lavoro*.

Mi chiedo che senso abbiano strutture come questa, dove 60 operatori penitenziari sono preposti al controllo di circa 30 ospiti, i quali trascorrono la maggior parte del loro tempo gironzolando da un padiglione all'altro in uno stato catatonico, perché la maggior parte di essi sono imbottiti di psicofarmaci, quasi che ciò faccia loro dimenticare dove esattamente si trovino.

La mia salvezza è stata quella di aver trovato uno spazio dove trascorrevo gran parte del mio tempo: la palestra. Questo mi ha consentito di mantenere assolutamente integro il mio stato di salute sia fisica che mentale, e soprattutto ho trovato una Direttrice disponibile che, comprendendo appieno il disagio nel quale mi sono venuto a trovare, mi ha consentito in breve tempo di lasciare questa struttura, dove se non reagisci nel giusto modo sei sopraffatto.

Io mi chiedo che senso abbiano queste strutture che di riabilitativo e educativo non hanno assolutamente nulla e, questo, non solo per chi vi è ospitato, ma anche per gli operatori, che praticamente condividono con i ristretti lo stesso stile di vita e quindi la loro assoluta impotenza di fronte a questo paradosso della nostra macchina giuridica.

Nei loro occhi si leggeva chiaramente lo stato di insoddisfazione che li accompagnava nel corso di giornate fatte di “nulla”. Certo io non sono un legislatore, ma se ogni forma di rieducazione deve passare attraverso certi canali, il fine prefisso sarà difficilmente raggiungibile e quindi una volta a casa la maggior parte di coloro che in teoria si vogliono riappropriare di una vita normale troveranno non poche difficoltà.

I lavori socialmente utili nel nostro paese sono moltissimi, allora perché non dare più spazio ad iniziative che consentano a chi ha sbagliato di potersi riscattare: uno stato civile dovrebbe darne la possibilità!

Claudio